

Il fuoco non è ancora fuoco. Non proprio. Ma il prezioso carburante appena colato dalla Lotus non è più liquido. Sta cambiando forma, in questo preciso istante, una brusca metamorfosi accompagnata da quello che verrà banalmente descritto come un boato, in realtà il ruggito di una gigantesca belva avida d'ossigeno. Non ancora fuoco, una nuvola calda, incolore, ancora invisibile nell'intensa luce del sole di questo giorno di primavera eccezionalmente caldo a Monte Carlo. Una nuvola che lo spinge da dietro e allo stesso tempo lo avvolge. La tuta, la biancheria, perfino la brillantina sui capelli sono ancora barriere efficaci, in grado di proteggerlo, di risparmiare la sua pelle. In questo istante esistono una accanto all'altro, alla pari, la sua tuta e il calore rovente. Il fuoco che non è ancora fuoco.

L'uomo si chiama Jack Preston.

Suo padre, un'indole mite, caduto per la patria, voleva chiamarlo Adam, ma per sua madre Adam era un nome troppo signorile, non adatto a gente semplice come loro. Chiamarlo Adam, pensava, adagiata sui cuscini sprimacciati, mentre il figlio appena nato serrava le labbra intorno al sensibilissimo capezzolo sinistro e gemeva piano, come sopraffatto dalla felicità dopo la sofferenza patita, una felicità così grande che tutta non ci stava nel suo corpicino, il cui eccesso doveva fuoriuscire con vibrazioni ininterrotte delle corde vocali – chiamarlo Adam, pensava, avrebbe creato aspettative sbagliate, predestinandolo a una vita guastata dalla delusione. Jack. Come il fratellino di lei nato morto, che nei mesi precedenti non aveva abbandonato un attimo i suoi pensieri e la notte prima era andato a trovarla in sogno, un uomo fatto che le stringeva la mano in un modo che non lasciava alcun dubbio sulla sua identità.

Adam, pensò suo padre undici anni più tardi. Il pensiero coincise con una pallottola che gli sibilò rasente il volto. Adesso che giaceva in quella spiaggia straniera, colpito al petto, ormai oltre il dolore, al di fuori del tumulto, la sua paura si dileguò. Il fuoco dei mortai, le grida roche, il fischio dei proiettili, il mare, tutto si offuscò. Nel momento in cui il proiettile s'interrò tra gli schizzi di sabbia, proprio nel suo campo

visivo, il nome Adam si affacciò come un caldo ricordo, un dono inatteso, il figlio che era anche suo. Il piacere muto ed esclusivo di una segreta alleanza, racchiuso in una sola parola. Adam. Lo mormorò, sentì il movimento delle proprie labbra, e spirò.

Il principe è compiaciuto, il giorno più importante dell'anno sta procedendo secondo i programmi. L'immane cena appena terminata, i discorsi conclusi con soddisfazione, cerca la mano della moglie americana, elegante come avevano previsto i genitori scegliendo per lei quel nome.

L'atmosfera è piacevole, gli invitati si sono ben amalgamati. Dalle vetrate del salone dei ricevimenti filtra la luce del sole, riflessa in lontananza dal mare azzurro, un luccichio di cui quasi si percepisce il suono. Un uccello in volo attira la sua attenzione, alto nel cielo traccia ampi cerchi, plana con la corrente e la contrasta, come se cucisse con il becco appuntito, punto dopo punto, uno strappo invisibile negli strati di nuvole. E il principe diventa quell'uccello, guarda dall'alto il fazzoletto di terra appoggiato sul fianco del monte, come un'aquila, dalla spalla di Dio osserva insieme a lui la laboriosità dell'uomo, quella concentrazione di sforzo, energia e ingegno, quel celebre condensato di straordinaria ricchezza e architettura, il romantico accordo con i colori della roccia più in alto, il bianco abbagliante degli yacht in fila nel porto sottostante – un principato, medita lui più vecchio e più saggio, e reso nostalgico dal vino, come un'eterna promessa impossibile da mantenere. E al centro di tutto i contorni netti del circuito del Gran Premio, un bizzarro anello carico di attesa.

Prende fra le dita la fede matrimoniale della moglie e in silenzio esprime la speranza che quel giorno non ci siano morti, non come l'anno prima. Con l'altra mano si accarezza i baffi. Poi si gira verso gli invitati, ma la sua mente è con Deedee.

Jack Preston aveva tredici anni quando cominciò ad armeggiare con il trattore del contadino Colin. Era un vecchio Massey Ferguson dei primi anni Trenta. Stava parcheggiato accanto a uno dei monumentali capannoni costruiti di traverso lungo la strada, sei su ogni lato, alcuni senza pareti per tenere asciutto il fieno, e per via dei quali si aveva l'impressione di trovarsi in un viale privato che attraversava l'azienda agricola di Colin. Da due anni Jack Preston era taciturno; dritto accanto alla madre aveva ascoltato un uomo dell'esercito – il berretto premuto sui bottoni luccicanti dell'uniforme – che fissando la casa oltre le loro teste ripeteva parola per parola quello che gli era stato ordinato di dire.

Il trattore era destinato ad arrugginire lentamente, infestato dalle erbacce, un posticino tranquillo per i gatti, al riparo dal vento. Era una cosa cui il contadino e i suoi lavoranti si erano rassegnati, anche se non l'avrebbero mai ammesso. Ce n'era uno in ogni fattoria, un trattore, un rimorchio, un carro da concime, qualcosa che un bel giorno smetteva di funzionare, su cui il tempo poteva mettere radici e manifestarsi in un ambiente imprigionato nel ciclo delle stagioni.

Dopo la scuola correva alla fattoria, a volte restava lì da solo per intere giornate e i capannoni deserti lo intimorivano; biascicava un padrenostro e si concentrava sul lavoro. Di motori

ancora non s'intendeva, non sapeva spiegarne il funzionamento. Armeggiava. Metteva in fila i pezzi che smontava, uno per uno, su un vecchio plaid. Cercava un ricambio per le guarnizioni consumate nei cassetti dell'officina nel capannone. Lustrava con sputi e vecchi stracci. Azzardava sempre più, memorizzava il percorso fino al cuore della macchina e rimontava tutto come uscendo a ritroso dalla stanza in cui era entrato.

Dopo tre mesi il motore del Ferguson era come nuovo. Che non funzionasse era di secondaria importanza.